

Intervista a Carmine Abate, autore de "La festa del ritorno" romanzo "autobiografico" intessuto di valori etici e di sentimenti profondi

SALVO FALLICA

«Questa storia è il tentativo di riconciliazione tra un padre e un figlio, che l'emigrazione tiene separati per undici mesi all'anno. Una riconciliazione possibile, perché i due riescono a stabilire un dialogo profondo, svelandosi i loro segreti e recuperando la memoria che li accomuna: lo strumento più potente per orientarsi meglio nel nostro presente così complicato». In questo incipit del dialogo con Carmine Abate (già vincitore del premio Campiello) vi è il senso de "La festa del ritorno" ed ancor di più vi è la cifra del suo mondo narrativo.

Un libro pieno di vita, un romanzo intessuto di valori etici e di sentimenti autentici. Un romanzo ripubblicato da Mondadori dieci anni dopo, ancora profondamente attuale. Segno di una dimensione letteraria vera, non legata alle mode. Una dimensione nella quale la memoria ha un ruolo fondamentale, come luogo del soggetto individuale e come spazio della vita di una comunità.

Questo romanzo parte da un tema che è un filo rosso della sua intera produzione narrativa: l'emigrazione. Vi è un pezzo della sua esistenza in questo tema?

«Sì, il pezzo forse più importante, la mia infanzia libera e gioiosa, malgrado tutto. Sono cresciuto in un paese della Calabria, Carfizzi, dove ancora si parla l'albanese antico e dove c'era un forte senso comunitario. Le scorribande avventurose che facevo ogni giorno da bambino con il mio cane Spertina sono alla base del forte rapporto con la mia terra, con i suoi paesaggi vividi e profumati, con le sue ferite».

L'altro punto fondamentale del romanzo, intimamente connesso con quello dell'emigrare, è il lavoro. Se alcuni esponenti politici leggessero il suo libro, potrebbero trarne ispirazione per migliorare il discusso "Jobs Act"?

«Il tema del lavoro dovrebbe figurare al primo posto nell'agenda di ogni schieramento politico, come ci ricorda il primo articolo della Costituzione italiana. Purtroppo, nella realtà non è così. Lo dimostra la ripresa massiccia dell'emigrazione dal Sud al Nord. Questa storia può

Qui a fianco la copertina del romanzo "La festa del ritorno" e, a destra, Carmine Abate



Un padre emigrato e un figlio riconciliati tramite il dialogo

essere letta come un caso esemplare dell'assenza del lavoro, con tutte le conseguenze negative che ciò comporta a livello individuale, familiare e collettivo. Non a caso il mio romanzo è stato scelto per i 100 anni della Cgil tra gli otto romanzi italiani che meglio raccontano il mondo del lavoro».

Nel romanzo è centrale la figura di Marco, il protagonista che racconta. Può delinearne i tratti essenziali?

«Marco è un bambino sensibile e curioso, che riesce a cogliere il lato magico delle cose grazie al suo sguardo puro sul mondo. Un bambino felice, malgrado l'assenza del padre. E ha una grande dote: sa ascoltare. In questo modo cresce in una famiglia comunque unita, introiettando valori fondamentali, come la dignità».

Dunque è un romanzo di formazione. Quanto vi è di autobiografico?

«È autobiografica soprattutto la parte relativa al rapporto padre-figlio. Il padre che parte per dare un futuro dignitoso ai figli, dando loro un'istruzione, è mio padre, a cui sarò sempre grato per la lungimiranza che ha avuto; il figlio che studia, che racconta la sua vita e i suoi segreti, che cerca e ottiene l'abbraccio del padre, sono io».

In questo libro vi sono dei temi e dei luoghi che lei ha ripreso in romanzi successivi. Sembra quasi una premessa allo splendido "Il bacio del pane", ripubblicato da poco nell'edizione Oscar Bestsellers della Mondadori.

«È vero: è come se nel "Bacio del pane" raccontassi l'adolescenza di Marco, alle prese con un altro problema drammati-

co dell'Italia di oggi, la mafia. Grazie ai valori trasmessigli dalla sua famiglia, il ragazzo diventa il testimone del rifiuto della prepotenza e della solidarietà e soprattutto della legalità».

Recenti e drammatici fatti di cronaca, in Italia ed all'estero, sembrano il risultato della perdita della pratica quotidiana dei valori di unità familiare. Lei lancia un messaggio di ritorno ad una dimensione etica ed al contempo semplice. Emerge un messaggio legato ai valori del cristianesimo e dell'umanesimo...

«Io cerco di scrivere storie autentiche e impegnate. Se ci sono dei messaggi, sono insiti nella forza della storia, e il lettore li coglie e li apprezza non per il risvolto didascalico, che irriterebbe me per primo, ma per condivisione etica ed emotiva».

